



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXV • Marzo-Aprile 2021 • n. 34 (212°)



L'Italia intera rende omaggio a Dante, il grande Poeta padre della lingua italiana, nell'anniversario dei 700 anni della sua dipartita avvenuta a Ravenna nella notte fra il 13 e il 14 settembre del 1321.

Anche la nostra Associazione si attiva, seguendo la sua missione statutaria, per offrire uno sguardo dedicato alla produzione letteraria in dialetto che il Poeta ha ispirato nelle genti di Romagna.

In questo numero monografico della Ludla troverete il risultato di una ricerca accurata, ma certamente non esaustiva, del fenomeno culturale che ha coinvolto e coinvolge poeti, scrittori, comuni cittadini e saggisti della nostra terra: la traduzione in romagnolo di tutta o parte della Divina Commedia.



Giuliano Giuliani

Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie:
batte col remo qualunque s'adagia.

Inf. III, 109-111

Che vecc, ch'è incora svelt cumpagn'a un pesc,
ui fa d'segn cun al man, e cun la bretta,
e ui dà dal svettal ch'ui inscimunes.

Trad. Francesco Talanti

SOMMARIO

- p. 2 Silvia Togni - Dante fata Cumégia
di Bas-ciàn
- p. 3 I traduttori della Commedia
in romagnolo
- p. 4 I° Canto dl'Inferan (par ridar)
di Piero Zama
- p. 6 Francesca da Rimini
di Domenico Francolini
- p. 8 Dante e il romagnolo
di Alberto Giovannini
- p. 10 La môrt de' Puéta
di Paolo Borghi
- p. 11 La môrt ad Dânt
di Mauro Mazzotti
- p. 12 Da e' quènt cant dl'Inferan
di Federico Ravagli
- p. 13 Spigolando fra i libri
- p. 14 E' Zentunéşum Cânt - Il Centunesimo
Canto
di Bruno Zannoni
- p. 15 San Francesco predica
davanti al Soldano
Disegno di Giuliano Giuliani
- p. 16 La "Commedia" in dialetto
di Paolo Borghi

Dante fata Cumégia è uno dei tanti libri che sono stati pubblicati (e altri, fra ristampe e novità, lo saranno) in occasione del 700° anniversario della morte del grande, anzi sommo, poeta avvenuta a Ravenna nella notte fra il 13 e il 14 settembre del 1321.

Fra tutte le altre pubblicazioni questa però si distingue perché è l'unica che abbia come argomento le traduzioni in dialetto romagnolo della *Commedia*, con un'ampia messe di esempi e confronti fra le versioni che si sono succedute nel corso degli anni.

L'autrice del libro è Silvia Togni, ravennate, guida turistica ed insegnante, laureata all'Università di Bologna presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori con sede a Forlì. I nostri lettori la conoscono bene in quanto collabora alla *Ludla* fin dal settembre del 2012.

Il libro nasce sotto l'égida del Tribunale di Romagna, un sodalizio che – come scrive il Primo Tribuno, Franco Albertini, nella presentazione – si propone di valorizzare le eccellenze del territorio: non solo quelle materiali, ma anche quelle morali e culturali. *Dante fata Cumégia* risponde a queste finalità in quanto costituisce un *input* a riscoprire la nostra lingua e le sue potenzialità.

Venendo più direttamente al contenuto del libro, possiamo dire che il sottotitolo *La Divina Commedia vista dai Romagnoli* chiarisce egregiamente il contenuto dell'opera perché non solo di traduzioni a confronto si tratta, ma di puntuali osservazioni dell'autrice sull'opera del Sommo Poeta. Silvia Togni sottolinea, ad esempio, il voluto doppio senso del titolo del libro e dei vari capitoli di cui si compone. La "*Cumégia*" è un chiaro riferimento al capolavoro di Dante, ma anche alle vicende del poeta che ne è protagonista e alla trama caratterizzata da ironia e colpi di scena tipici della finzione scenica e del genere della commedia. Anche la parola "*cânt*" viene presa nella sua accezione di Canto, ossia il capitolo dell'opera dantesca, ma anche di 'parte, angolo', per esempio in "*L'Inferan: da e' cânt di ambrùs*", che potremmo tradurre con 'dalla parte degli innamorati'.

Silvia Togni

Dante fata Cumégia

di *Bas-ciân*

"*S'avì pazenzia d'lezar ste librett*", per citare Olindo Guerrini, scoprirete che:

1- la *Divina Commedia* è un testo molto più faceto di quel che vi hanno sempre raccontato e, a tratti, il Sommo Poeta risulta perfino comico
2- il dialetto romagnolo è una lingua meravigliosa che nasconde potenzialità ai più ignote;

3- la traduzione è un atto di amore che agevola la comprensione di un testo altrimenti incomprensibile, talvolta migliorandolo e rendendolo, in ogni caso, più accessibile.

Di tutti i Romagnoli che si sono cimentati con la *Commedia*, ben tre hanno tradotto in dialetto tutta l'opera: il primo fu Luigi Soldati (1893-1974), detto "*Gigi d'Tambur*", fabbro di Voltana, seguito dall'architetto faentino Filippo Monti (1928-2015), "*Filep*" per gli amici, e da Gianfranco Bendi (1940-2019), ingegnere di Mel-

dola. Fra i traduttori parziali che trovano spazio nel libro, un posto speciale lo occupa Francesco Talanti, santalbertese, genio della lingua e della matematica di fine Ottocento e inizi Novecento.

Leggendo le loro traduzioni, emerge la ricchezza lessicale ed etimologica del nostro dialetto che si rivela essere sempre più un serbatoio a cui attingere per rendere, tra le altre cose, l'umorismo e le sfumature di una narrazione che forse lo stesso Dante aveva voluto evidenziare con l'uso del volgare italiano, in contrasto con la rigidità del latino ecclesiale.

Chiudiamo con un micro confronto fra versioni in dialetto che ben esemplifica la libertà dei traduttori nel rendere il testo originale.

Inferno, Canto V, vv. 97-99.

Parla Francesca da Polenta:

*Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.*

Talanti:

Me a fo' d' la terra ilà tra i fion-uni,
ch'i va vers a marèna tra e paciugh,
e nò a stasemia in fazza a la pscari.

Soldati:

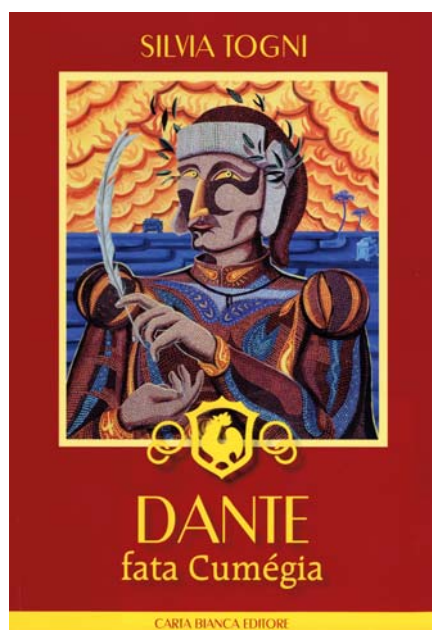
La sta la tèra in dó ch'e nêda a fo
a la marena in dó Po grand s'buchènd
e scarga tota l'aqua ch'piov in so.

Monti:

La sta Ravèna dove nêda a fó
sora marèna dove i 'adiscènd
impaciarènd gnaquèl Lamón e Pò.

Bendi:

Me a so nêda indòv e' Rubicòn
e va int e' mër, in cla marèna d'ör
dòv i stà Rémin, Ziria e pu Cas-ciòn.



Silvia Togni, *Dante fata Cumégia*. La *Divina Commedia* vista dai Romagnoli. Faenza, Carta Bianca editore, 2020.

Elenco delle traduzioni a stampa in romagnolo, integrali o parziali, della Divina Commedia. La ricerca è stata abbastanza accurata, ma alcune versioni senz'altro ci sono sfuggite. Preghiamo i lettori di segnalarci le lacune.

I traduttori della Commedia in romagnolo

Traduzioni integrali

• Luigi Soldati, *La Cumégia. La Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta in romagnolo, presentazione di Tullio De Mauro, revisione del testo e introduzione di Giuseppe Bellosi*, Ravenna: Longo, 1982. [Luigi Soldati (1893-1974), detto Gigi ad Tambur, di professione fabbro, era di Voltana di Lugo.]

• Filippo Monti (*Filèp*), *L'Inferan. E' Purgatori. E' Paradis..* Tre volumi. Faenza, Publialfa, 1997 - 2000 - 2003. [Dialecto faentino.]

• Gianfranco Bendi, *L'Infèran, libera traduzione in dialetto romagnolo della prima cantica dantesca*, Forlì, Carta-Canta, 2009. Idem, *E' Purgatori, libera traduzione della seconda cantica dantesca in dialetto romagnolo*, Forlì: Risguardi, 2013. Idem, *E' Paradis, Libera traduzione della terza cantica dantesca in dialetto romagnolo*, Forlì: Risguardi, 2017. [Dialecto del contado meldolese.]

Traduzioni parziali

• Giuseppe Acquisti, *Francesca d'Aremin (a imitazion d'Dant)*, in *Poesie forlivesi di A.G.*, Forlì dalla tipografia Casali, 1844. [L'autore condensa l'episodio di Paolo e Francesca in 31 versi, rispettando le strofe (terzine), i versi (endecasillabi) e la rima (incatenata) di Dante. Dialecto forlivese.]

• Domenico Francolini, [Traduzione in dialetto (firmata "Dante riminese")

dei versi 127-138 del Canto V dell'Inferno] in *Vent'anni addietro. Sonetti in dialetto riminese scritti nel 1902 e nel 1923-1924*. Rimini, Tipografia Commerciale, 1924. ***

• Francesco Talanti, *Saggi di traduzione della Divina Commedia*. [I canti I, II, III, V dell'Inferno furono pubblicati sul finire degli anni '30 in rare edizioni di pochissimi esemplari. Il XIX e il XXI sono stati stampati postumi, unitamente ai primi quattro, nell'antologia curata da Umberto Foschi: F. Talanti, *A dila sceta*, Ravenna, Ed. del Girasole, 1969. Dialecto santalbertese.]

• Piero Zama, *I° Canto dl'Inferan (par ridar)*. In: *E vapuren d' San Pir. Giornale umoristico Letterario*, Anno XXXVI, Faenza, 29 giugno 1950. [Dialecto faentino.] ***

• Federico Ravagli, *Da e' quent Cânt dl'Infèran (da e' vers 82 a e' 111)*. Sta in: *Sucietê di Piadarul, I trebb d'un ann (settembre 1964 - novembre 1965)*. Società Tipografica Forlivese, 1966. [Dialecto bagnacavallese.] ***

• Antonio Stanghellini, *Eria d' Rumagna int la cumégia ad Dânt (Aria di Romagna nella Commedia di Dante)*, 2a ediz., Forlì, Tipo-Litografia Forlivese, 1967. [Dialecto forlivese.]

• Leopoldo Merendi, *Saggio di traduzione interpretata in dialetto romagnolo della Divina Commedia, Canto quinto*. Fotocopia di fascioletto a stampa (?) di 16 pp. datato 15 settembre 1972, senza altre note. Santo

Stefano (RA): Archivio 'Istituto Friedrich Schürr'. [L. Merendi (1910- 1987) nato a Sant'Agata sul Santerno e dal dopoguerra in poi vissuto a Lugo]

• Adolfo Margotti, *Saggio di traduzione della Divina Commedia, Inferno, Canti IV - XXXIII*, dattiloscritto senza altre note. Santo Stefano (RA): Archivio 'Istituto Friedrich Schürr'. [Dialecto di Fusignano]

• Corrado Matteucci, *E' prem cânt dl'Infèran da la Divina commedia, con traduzione frontale in dialetto romagnolo di C. M. Disegni di Franco Vignazia*. [S.n.t.], 1999. [Dialecto ravennate.]

• Gabriele Bianchini, *La Cumédia*, Rimini, Associazione AR EMNI, 2015. [Traduzione in dialetto riminese di alcuni brani della Divina Commedia.]

• Lombardi, Silvio. *Un infèran*. Imola, La Mandragora, 2015. [Edizione fuori commercio di soli 50 esemplari numerati. Traduzione integrale della prima cantica in dialetto forlivese.]

• (Ci risulta da fonte indiretta una traduzione - anni '50 del secolo scorso? - del forlivese Daniele Ruffilli, della quale però non siamo riusciti a trovare traccia).

Nota

Le traduzioni seguite da tre asterischi (***) sono ripubblicate in questo numero della *Ludla*.

Piero Zama, nato a Russi nel 1886 ma faentino d'adozione, dal 1923 al 1957 fu direttore della Biblioteca della città Manfreda. Nel 1969, in qualità di presidente della locale Società Torricelliana di Scienze e Lettere, promosse un importante Convegno di Studi in onore di Antonio Morri, l'autore del primo vocabolario romagnolo, al quale inviò una relazione anche Friedrich Schürr, impossibilitato a parteciparvi di persona. Morì quasi centenario nel 1984.

L'interesse di Zama nei confronti del dialetto può essere testimoniato anche dalla sua traduzione in romagnolo del Primo Canto dell'Inferno di Dante, pubblicata in *E vapurèn d' San Pir* [Il trenino di San Pietro].

Giornale umoristico Letterario, Anno XXXVI, Faenza, 29 giugno 1950; uno dei numeri unici che uscivano a Faenza in occasione della Festa di San Pietro e Paolo, caratterizzata dalla presenza in città di una grande fiera, mostre, lotterie, luna park ecc.

Come si nota fin dal sottotitolo, la traduzione è fatta "per ridere" e non rispetta sempre fedelmente il testo dantesco, ma non è del tutto priva di pregio: interessante l'idea di far parlare Virgilio - almeno nelle prime battute - in un italiano romagnolizzato come si conviene a un personaggio così autorevole e lontano nel tempo e nello spazio.

Crediamo giusto proporre ai nostri lettori questo testo, quasi sconosciuto per la sua rarità, e ringraziamo la Biblioteca Manfrediana - nella persona della dott.ssa Antonella Piazza - che, in questi tempi di accessi limitati alle collezioni per colpa della pandemia, ce ne ha fornito copia. gilcas

I° Canto dl'Inferan (par ridar)

di Piero Zama

An s'era piò un burdell, quand ch'am truvè
fòra d'strè, dentr'un bosch, sènza caréra,
ch'an savéva da' ch'pèrt ch'am fòss vultè. 3

Sol ch'a jà pènsa un pó, par div cum l'era,
um ciàpa - a dila s-ciètta - un dulurzè
che gnit che dura uj vó la bugadera. 6

Ma sicóm ch' a la fèn am la cavè,
e a v'assicur ch'am sò nech divarti,
a v'cuntarò la stòria dè par dè. 9

Cum a fasess a intrè an ve sò di;
fòrsi quand ch'a pirdè la bònna strè,
o ch'a s'era imbariegh o inciciuvi. 12

Mo fatt' e sta, che a forza d'caminè
a vest un spraj e d'luzz intrè in cla tâna
e am n'adasè che e sòl l'era spuntè, 15

e che d'ad dri l'era finì la piàna
chl'a m'aveva in cla nòtt fatt avni sò
una paura - av deggh - porca pujâna. 18

A péna ch'a fò fóra e a guardè in zò,
am paréva òn salvè da la fiumâna
che e guèrda e e dis: - *Par Dio, t'an um ciep piò!* 21

S'a putéva, e s'rebb stè par me una mâna
farmemm un pó e pusemm; mo l'ân de cazz!
um tuchè d' caminè, e a tota câna 24

muovar al gamb, ânc'h s'um tiréva e sdazz:
e la strè la rapéva: propi giost
quel cu j'avléva par ciumpir e mazz. 27

Mo quest l'è gnit. Am s'era apèna mòss
ch' a vegg'h, pròpi d'fazéda, un animel
d'un culor zarmaciè, tòtt pèll e oss. 30

E saltéva sò e zò come un usél
e um tnéva sempar jo-cc adòss a me
che in tott i mud a zarchéva d'scansel 33

guardènd in qua e in là, e zil, la strè,
e stugiend la manira d'turnè indri.
Mo che bel zil um géva: - *No' stè fè,* 36

*t'an vi ch'l'è primavera, pòvr'insmì,
e che questa l'è l'ora la piò bela,
l'ora che i ghèll i fa "chicchiriri,,?"* 39

E intant che me am sintéva la stanèla
ch'la tarméva, am n'adègh d'aver avsenà
un leon cun na boja d' na manèla 42

una rastlira d'dent ch' an ve so di,
ch'l'arebb putù magnè parsina e fiè,
che cun un pcòn t'zerta um arebb fini. 45

E d'zonta d'dri da lò a vegg'h spuntè
una luvàzza ch'l'è e ritratt precis
dla fâm piò granda ch' la s'pòssa pinsè, 48

che me, guardèndi, am s' èra d'induvis ch'la fòss d'quèli ch'al fòdga in tutt i buss e ch'al porta l'arvèna in ti pais.	51	ch' u te manda a l'inferan anch s' un vô.	93
In tè mètar ch'a s'èra a lè cunfuss a veggh un'ombra pròpi in pètt a me avstida d'un gran vél, contra a la luss.	54	L'è òn che me an e sò in du che sta, mo a sò parò che su si mèt se' séri e' fa piazza pulida n du che va.	96
Di sò, fantesma – sobit a rugè – se te tsé un ôman, e ancha st'an sé, dam una màn, ch'am pòssa sgavignè!	57	Me at fèzz da guida: te stam atachè, quand t'sé cun me t'pu caminè sicur anca su jè parecc da tribulè.	99
E lò, tòtt quant zintil, um arspundè: Ômo già fui, adesso più non son: ero lombardo, a Mantova a niscè,	60	T' avdirè prèma d'tott i peccatur ch'jè cundané a pianzar nòtt e dè e e pé ch' i s' arabèssa da i dulur.	102
e andetti a Roma par fèr e garzòn prèma cun Zesar e pu dopp cun Augusto* ch'l'è fadiga a truvèn òn di piò bòn.	63	Par sti purètt un gn' iè piò gnitt da fè, i s'arustess tè fògg, j' aròda i dènt e - si putiss - i s'avrebb amazè.	105
Quand'ero al mondo a j aveva ciàp gost a gratare la lira, ch'l'è un strument che si suona e si canta, pròpi giost	66	Pu t'avdiré un' étra razza d'zent che neca lò jè pi d'tribulazion, mo in te stess temp i s'atrova cuntent	108
par fè ridar un pó la pòvra zent, e am gudéva a cantè d'una zitè ch' j' avéva dé e fòggh cun di sarmènt.	69	parchè j' aspèta la liberazion chè quand ch'ie bèn puli e bèn purghè i vola in zil in dô che sta i piò bon.	111
Mo te, pataca, ch' uss a fètt a lè che invezi d'tirè drètt, t'att grètt la pèra? Mo rapa donch ch'l'è quel ch'ut vô par tè!	72	Ma in che bel post an ti putrò purtè: e padròn de vapor che sta vi là, ul sa che me an so stè un su suldè.	114
- Oh Virzèli, mo vutt che seja e vera? - a j arspundè, fasèndi un bell inchi - mo venn donca e famm mânca tiritèra,	75	Ui vô pazèzia! U t'accompagnarà un'anma dal piò bèli cu si seja: ta me saré pu di quand l' avnirà	117
fat avànti s't'an vu ch'a dèga indri: cun me t'an é da fè tanti smarej ch'a't coss depù ch' a s'era un babini,	78	s'at lèss o no in bôna cumpagneia! - Intant che lò e scureva, me fra me a pinseva a e mument d'putè andè veja	120
quand che a scola a lizeva, acsè a la mej, al tu sturièli, sóra a chi Trujen chi faséva tutt quant chall purcarej. -	81	e senza perdar temp a j arspundè: - E mi Virzèli, par l' amor di Sènt, movat donca e cavèss sobit da què	123
- Ajò capi: sta fort, e mi babèn - e fasè lo, avdendum avili - parò in cla strè ch'alè t'an pu andé ben	84	s't'an vu ch'um cièpa prèma un azident: portum in zil, portum du ch' ut pè portum neca da quii chi batt i dent	126
parchè da ch'l'animel ch'u t'à spuri sta pu sicur che t'an t'putress salvè gnânca dasèndi e vlèn par fèl muri.	87	ch'a starò sempar mei ch' an stegh a què. - E scurend ai guardeva, e quand ch' a vest che lò e muveva i pì, a m' amulè.	129
L'à un gargozz che divora nech al pré, dop ch' l'à magnè e torna a butè sò, l'é pèzz d'una caldèra a cul sfundè.	90	Nota * Il verso è ipèmetro e la rima scorretta. Augusto sarà una spie- gazione entrata nel testo al posto di Gost, forma dialettale per altro disusata.	132
Mo sta sicur ch' ul trova neca lò, quand che sarà e mument, e matt dla cà			

Domenico Francolini (Rimini 1850 - 1926) partecipò attivamente alla vita politica del suo tempo aderendo agli ideali socialisti ed anarchici. Persona quanto mai mite, tanto da guadagnarsi il soprannome di "anarchico francescano" (era del resto di famiglia borghese ed aveva sposato una nobildonna riminese), fu sempre vicino al mondo dei più umili e alla cultura popolare e tradizionale: tematiche che, assieme alla sua città, hanno ispirato le sue poesie, raccolte in Vent'anni addietro e Sul Titano.

In Vent'anni addietro. Sonetti in dialetto riminese scritti nel 1902 e nel 1923-1924 (Rimini, Tipografia Commerciale, 1924), Francolini pubblicò sette sonetti, datati 1902, sulla triste vicenda di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta vista con distacco umoristico.

La corona di sonetti è preceduta dalla traduzione in dialetto (firmata "Dante riminese") dei versi 127-138 del Canto V dell'Inferno.

[Un grazie alla prof.ssa Paola Lagorio, Presidente della "Casa Museo Bendandi" di Faenza per avermi fornito la scansione delle pagine del volume del Francolini conservato nella biblioteca del noto sismologo faentino.]
gilcas

Nun a lizemî un giornè icsé per góst
d'che Lancilot com che s'inamurò;
a sermie sol da sdé t'un sit nascost

senza suspet, e sgumbujed un pò
per quel che géva e libre d'chi murus ;
ma sol un punt e fó che z'arvinò.

Quand ca lizesme, tòtt ross e cunfus,
de bès ch'l'arivó a dei...; sengua de boja!
quest, ca stemie da cost come du spus,

em dasè un bès tremand com'una foja.
Un galiot e fó e libre e chi l'ha scrét;
pu dop da lezle uz è andè via la voja.

Dante riminese

*Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,*

*la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Francesca da Rimini

di Domenico Francolini

I

Pr'una gnegna fra Guido dla Pulenta
e i Malatesta d'Remne e s'era ardótt
che ognun d'lor i arduneva molta zenta
e indov chi s'incuntreva, da per tòtt,

is disfideva e, s'in s'tireva drenta,
e vulèva curtledi, pògn, cazzott...
T'am capirè ch'l'era una bèla stenta
viv in che mod e l'era un vinz e lott

d'putéla scampulè. Basta, un bel giornè
i pensa d'fè la pésa e, indvena mo
cosa chi pensa perchè ch'la riesca?

Guido d'spusè su fiòla, la Franzesca,
ma Zvanzop Malatesta ch'l'era pó
e fiól de prinzip d'Remne e di dintorne.

II

Dett e fatt. Eppur guerda dov che i caza
al corni e dievul, proprie in se piú bel.
La Franzesca, un fior d'una ragaza,
una ragaza ch'l'an s'truveva in vel

per la beleza e per e gran zervel,
la era un pò schitinosa e l'avea faza
d'di d'no, magari per un péccol quel,
enea me bab. Figurte la puvraza

s'la puteva es cuntenta che Zvanzop
(e spòs che lor i avria volù puzè)
e la spusass, brótt, sporch e po' enca zop.

Ma immaznet mo cosa chi andò a pensè?
d'fela spusé d'un elt prima, e pó dop
d'mettla a durmi cun ló..., am so' i spieghè?

III

Di fati, proprie per cumbinazion
siccom che Pèvul, un fradel de spos,
l'era bèl, l'era pin d'educazion,
i i fasé fè la perta de muros.

E ló, per fè la pésa, e fó tent bon
(zert un elt l'avria fat un pò e scuntros)
da azzetè d'fè la perta de quaion
ti pid de su fradel ch'l'era schifos.

E va a Ravenna e, cióo, pena ch'il vdé
quii dla Pulenta, i omne, al doni, tótt
t'pò immazinè come chi 'l rizevé.

La Franzesca, da un bus d'un finistrein
la 'l guardèva e, vidend ch'en era brótt,
l'arvanzò cota..., guerdà un pò e distein!

IV

Basta, finid ed cumbinè ch'l'imbroi,
ch'l'era per fè di d'se ma la Franzesca,
(come mi poll quand che i si mostra l'esca)
Pevul e turnó a chesa senza moi;

e la Franzesca con un grand orgoi
d'avel spusè ma ló, vattla un pò a pesca
cum ch'l'arvanzò dop ed ch'la bròtta tresca
de cambiament de spos fat in te boi.

Fato sta che svigiandse a la mateina
a Remne costa a quèll che la 's credeva
d'avé spusè, la s'trova invece vseina

a un gran brótt mostre ch'l'an avea mai vést.
T pò imazinèt i sgagnul ch'la mandeva
e al biastémi e i azzident ma chl'Anticrest!

V

Ma eh? che bèla birbunèda? e mench
mandei un d'fóra via, non un fradel
ch'l'avrà sempra ucasion d'andè più french
só e zó per chèsa, e pó l'era più bel.

Po' Pevul s'l'era bon en era un bènch
da no sintiss zirè drenta a e zervel
la voja dla cugneda: a vria ved ench
un cuciat ti su pid se fa e burdèl.

Sfid l'osta, la era bela e, t'am quajon,
se vuléva, cuntent com'un balos,
scavidè a bocca sótta ch'l'ucasion!?

Insomma per fè finta d'ess e spòs
e fné d'inamures proprie dabbon!
E dvintò, in du paroli, e su muros.

VI

Ma siccom i birbun j è sempra stè,
icsé ei fó quelch zelent servituraz
che s'incurzé d'gni cosa, e st'vigliacaz
l'andò tótt me marid a racuntè.

In te prim e puret en gne cridé;
ma pó e cumincia a ragiunè: Mo caz,
se fuss e vera? Porco zio, ai amaz.
Ah! spudored, avri da fè cun me!

Bsogna savé che in ste fratep Zvanzop
en steva a Remne insiem con la Franzesca,
e quest per lea l'è stè un gran brótt intop.

L'artorna a l'impruvisa, fasend l'oca,
per veda se e racont l'era una fresca,
po' lot lot e s'avvia vers a la Roca.

VII

Donca e va a chèsa e e trova la su moi
ch'la lizeva e Galiot con e fradel
su d'ló, Pevul, e u i ciapa in se più bel
quand, strett tutt dó, i lizeva l'ultme foi.

Mo chl'elt ch'l'era in buletta, via bel bel,
e per cavèsla da che brótt imbroi,
es cala d'ingatur t'na botla ... Boj!!
l'urla Zvanzop, e, com un pazzarel,

che pòre becch, per no paré cuntent,
ui si sbotta s'un stil quand za e scapeva...;
mo e ciapa t'lea che per e gran spavent

la s'era messa d'mez, e allora ei cheva
e stil e e maza chl'elt in t'un mument...
S'j'era e Divorzie quest en suzedeva.



È vizio comune, per quanto giustificato e condivisibile, associare la figura di Dante Alighieri esclusivamente al suo capolavoro principe: la *Comedia*.

La complessità di quest'opera, nelle sue tre cantiche, tocca magistralmente quasi tutti i campi del sapere umano e fornisce a noi un quadro difficilmente comparabile sulla cultura, sulla mentalità e, in generale, sulle ideologie dell'uomo medievale. Incalcolabile poi l'influenza sotto l'aspetto letterario e linguistico. Considerata il più grande capolavoro della letteratura italiana, la *Comedia* dantesca è tale da aver creato la base primigenia del vocabolario odierno.

Tuttavia, come anticipato, limitare l'opera di Dante a quest'unico capolavoro non rende merito alla figura maestosa dell'intellettuale fiorentino che può essere considerato, a buona ragione, il primo grande umanista della storia. Il catalogo del 'ghibellin fuggiasco' (dalla nota definizione di Ugo Foscolo) comprende, infatti, lavori eterogenei dal punto di vista del contenuto e della forma. L'importanza di opere, per citarne alcune, come *Le rime*, *Il convivio*, *La vita nova* nella quale è contenuta la celeberrima *Tanto gentile e tanto onesta pare*, e il *De Monarchia*, si rifletterà poi su tutta la cultura rinascimentale.

Tra questi testi, di non secondaria importanza, troviamo il trattato in lingua latina *De vulgari eloquentia* composto tra il 1303 e il 1305, che può, forse in modo semplicistico, essere considerato un primo tentativo di studio di dialettologia. In questo lavoro, progettato idealmente in quattro volumi ma lasciato incompiuto dallo stesso autore, tema principale era di scegliere e normare l'uso di un volgare in opposizione al latino, allora lingua di cultura universalmente riconosciuta. La nascita di una lirica nelle parlate regionali e il confronto con gli autori d'oltralpe che nell'area francese venivano distinti in base al fatto di avvalersi della lingua d'oc o della lingua d'oïl, fa nascere in Dante l'esigenza di stilare, nel primo libro, una breve storia della lingua e di una cernita tra

Dante e il romagnolo

di Alberto Giovannini

le varie parlate in uso presso le corti dell'epoca. Dal secondo libro in poi il focus si sarebbe spostato su come, in che contesti e con quali limiti usare la lingua volgare in poesia.

In anticipo rispetto alla sorte che lo vede, dal 1301 al 1321 in esilio dall'amata Firenze, per due volte ospite di signorie romagnole, la prima volta sotto gli Ordelaffi a Forlì e la seconda presso Guido Novello a Ravenna, Dante, nel lungo excursus dei volgari italiani, spende parole tutto sommato positive del volgare che si parla in Romagna (o comunque non negative, rispetto ai giudizi impietosi che esprime verso i Romani o i Fiorentini).

Ma vediamo, con particolare attenzione al primo dei due volumi del *De vulgari eloquentia*, quali possono essere gli aspetti più significativi per la comprensione dell'idea che Dante ebbe del volgare di Romagna.

In primo luogo, è importante considerare che il volgare in questione è la lingua che "i bambini assorbono da chi gli sta attorno quando, in principio, iniziano a distinguere le parole; o per poter essere detto più brevemente [...] quella che apprendiamo senza alcuna regola imitando la nostra nutrice"¹. Questa definizione è emblematica, soprattutto alla luce della certezza ormai diffusa, secondo la quale si può ben dire che ogni casa di Romagna possieda un dialetto proprio. Questa consapevolezza viene poi ulteriormente confermata qualche paragrafo dopo quando viene testualmente detto che "differiscono nel parlare persino quelli che abitano più vicino, come i Mila-

nesi e i Veronesi, i Romani e i Fiorentini, ma nemmeno gente della stessa razza, come i Napoletani e i Caietani e i Ravennati e i Faentini e, ciò che è stupefacente, coloro che abitano nella stessa città, come i Bolognesi di Borgo San Felice e i Bolognesi di Strada Maggiore."²

Possiamo vedere che non siamo troppo lontani dal simpatico, ma significativo, monologo di Ivano Marescotti su chi si può arrogare il diritto di essere Romagnolo.

Fatta questa premessa, e sottolineato come la variazione sia non solo legata ai luoghi, ma anche al procedere della storia (con gli strumenti della moderna linguistica diremmo sottoposta a variazione diatopica e diacronica), Dante stila una prima grande divisione dei volgari italiani usando come spartiacque la catena Appenninica dividendo le regioni che si affacciano sul Tirreno da quelle che si affacciano sull'Adriatico. A questa prima grande differenza si aggiungono quelle locali, che portano il numero dei volgari principali al numero di quattordici. Per quanto riguarda i Romagnoli, dal punto di vista locale sono contrapposti a sud agli Anconitani e a nord ai Lombardi³.

Ma si va oltre. Dante aggiunge, poche righe dopo, che queste macroaree sono da considerarsi eterogenee al loro interno e fa, tra gli altri, l'esempio della lingua lombarda che presenta una grande discrepanza tra il piacentino e il ferrarese. In tal senso troviamo, se ce ne fosse bisogno, una prima grande conferma del fatto che storicamente parlando, fin dal 1300 le parlate emilia-

ne (ferrarese compreso) erano percepite come varietà del lombardo e ben distinte dal gruppo romagnolo. La trattazione, a questo punto, procede analizzando uno dopo l'altro questi quattordici tipi di volgare facendo una prima grande cernita, stroncando letteralmente (i toni di Dante, ai giorni nostri, creerebbero non pochi problemi di carattere diplomatico) parlate illustri come quelle romane e, insospettabilmente, quella fiorentina.

Ed ecco al capitolo quattordicesimo, superato il primo setaccio, si presenta, prima tra le parlate adriatiche, la lingua della Romagna. Il romagnolo è posto subito in contrapposizione con i dialetti del nord e viene definito molle e femminile, al contrario di quello irsuto ed ispido che caratterizza il lombardo-veneto.

Penso possa essere interessante leggere dalle parole stesse di Dante quanto concerne la nostra zona:

“Entrando dunque per la Romagna, in questa parte d'Italia, diciamo che abbiamo trovato due volgari che si contrappongono con caratteristiche di segno contrario. Dei quali uno sembra così femminile per la mollezza dei vocaboli e della cadenza che un uomo, anche se parlasse con voce maschile, potrebbe essere creduto una donna. Questo è il volgare di tutti i Romagnoli, e soprattutto i Forlivesi, la cui città, pure periferica, sembra essere tuttavia il fulcro di tutta la provincia: questi dicono per affermare *deusci*, e proferiscono, per blandire, *oclo meo* e *corada mea*. Ascoltammo alcuni di quelli essersi allontanati dal proprio volgare per poetare, come Tommaso e Ugolino Bucciola, entrambi di Faenza.”⁴

Cosa possiamo dedurre da questa breve dissertazione? Innanzitutto, che alle orecchie di un ascoltatore medievale, il nostro volgare doveva sembrare particolarmente morbido e delicato. Proprio per questo, probabilmente, Dante sceglie dal reper-

torio linguistico, termini desunti dal linguaggio affettivo.

Dal punto di vista linguistico, invece, pur nella ristrettezza dei dati che ci fornisce, vediamo alcuni aspetti di qualche interesse: la presenza del nesso linguistico *-cl-* di derivazione latina che, progressivamente andrà perdendosi (cfr. *oclo meo* › *oc mi*), la caduta della vocale non accentata (cfr. *oclo meo* › *oculus meus*) caratteristica tipica del romagnolo moderno, la sonorizzazione della consonante sorda intervocalica (cfr. *corata mea* › *corada mea*) ma soprattutto, la nostra cara, vecchia e inconfondibile *s* romagnola (cfr. *si* › *sci*).

Dante, in quel periodo esule presso la corte degli Ordelaffi a Forlì (non a caso la cita come fulcro della provincia), ci concede in questo modo un importante, anche se piccolissimo, assaggio di quello che poteva essere lo stato del volgare di Romagna nel

1300. Non possiamo certo dire che questi tre esempi siano esaustivi e descrivano con completezza la lingua parlata nella Romandiola; tuttavia, nella speranza che la ricerca riporti alla luce nuovi documenti, gli elementi contenuti nel *De vulgari eloquentia* possono, a fronte di studi più completi, fornire elementi di qualche interesse alla ricostruzione dell'evoluzione del romagnolo.

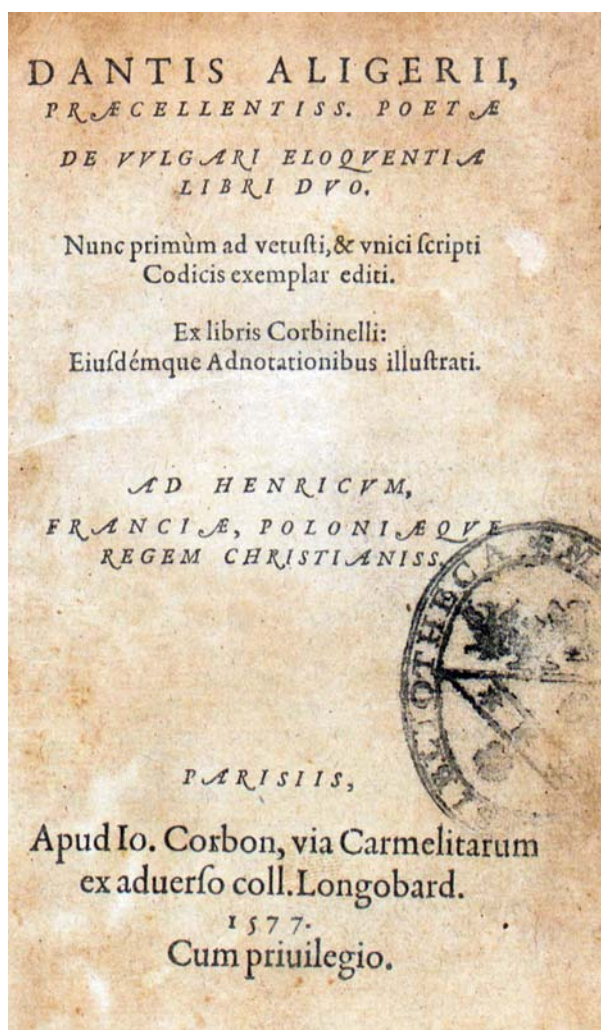
Note

1. *...vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest [...] quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus.*

2. *...vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem genere gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini, et, quod mirabilis est, sub eadem civilitate morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris.*

3. *...nec non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, Romandiorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trevisianis et Venetis...*

4. *Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem quod virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivienses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciae: hii deusci affirmando locuntur, et oclo meo et corada mea proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, Faventinos.* □



Frontespizio della prima edizione a stampa dell'originale latino del *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri, datata Parigi 1577.

Madöna a ch'burasca! E incóra d'istê, pu.

Pazenzia s'a fòsom sté quèsi d'invèran, mo da cla staşon me a pinséva ch'al fos röbi da mat. Int igna môd, par furtóna u n'éra suzès gnint ch'u n s putes rimigé', e me, d'e' mi cânt, a s'éra bël e che pront pr'arciapè' e' mër cun la gonfa.

Ló, parö, i dizidè d'avén avù sé e in cuncluşion i şbarchè tot, pinsènd che par turnè' a Ravèna senza rişgh, l'éra mej fêl vi tëra, nench s'u j'éra incóra un bël töch d'strè, vest ch'a sèma peña partì da Venèzia.

E di' che quel cun al fatez d'èsar e' piò impurtânt dla cumbrècula, on ch'j dgéva e' puéta, un s-cianàz èlt, mëgar, cun la şbişla e e' nêş cun la göba, clü donch, e' paréva dl'idea d'nö scalè' brişul, fórsi parchè l'avéva l'èria d' nò stè' tröp ben e u-n sintéva insóna voja ad cuchès tota cla strada-za stramèz al val, par turnè' in Rumâgna. Mo pu a la fen u-s lasè cunvenzar e e' fnè pr'avieş cun ch'jètar piandèndom alè, me, la mi bërca, e s-ciào!

E invèci l'areb fat mej a rmastèr'a bórd, vest che, fnida la busâna, e' temp u-s maşè e la navigazion seña ca la fò pröpi una bleza. Par nö di', pu, che i su amigh, a on cun cla boza capanèda, e' strasen ad che viaz vi tëra i glj'e' putéva nench sparagnè', mo insöma, cuntent ló...

Da pu d'alóra aglj'éra pasèdi presapòch tre stmân, e incion u s'éra incóra fat viv par rigulè che cuntici; che sé, insöma, a j'ho capì ch' j'éra arturnè a cà pasènd da tëra, parö me a'ch cólpa a n'avévia? Infèna a là, a tuj, a i s'éra pu andè, e se döp par vi dla burasca j'avéva diciş d'nö tirè' piò avânti par mër, me la bërca a-m la s'éra duvuda purtèr'a ca int igna môd, e a j'avéva nench pèrs de' temp, de' temp e de' guadagn, e miga pòch! Senza cuntè, pu, ch'a staşéva travarsènd un mument ad râna, e chi bajoch i m'areb fat un bël còmod, vest che int un môd o int un ètar a m'i s'éra nench guadagné.

E icè, prufitènd d'una brota mateña d'setèmbar (u-m pè' d'arcurdèm' ch'e' fos e' quatòrdş) prufitènd, a dgéva, ch' u-n s putès pischè' par vi de' temp cativ, a m'invie vèrs a Ravèna pr'avdè' se par chês 'a fos stè

bon d'arscòdar.

E ch'u-n-s crèda che andèr' in zitè la sea 'na pasigèda, parchè, simben che la strè ins al prèmi la-n pareb lònca purasèj, cuchèla a pè e tota int una vòlta, u n'é par gnint un quèl da ridar.

E pu strè... ch'a n'èşagerèma! A ciameła icè u s'i fa un compliment: pina d'buş, dl'èca, e indóv ch'la n'è l'èca l'è sabion, ch'u-s fa una fadiga a pidghèl, mo csè 'na fadiga che, quând ch'a so 'riv, a j'avéva adös una sudarèla ch' j'areb putù scrichèm còma un strufion bagnè.

Basta, par fèla curta a j'andè a l'indirèz ch'i m'avéva insgnè, mo quând ch'a fò da cal pèrt a-m n'adaşè ch'a staşéva incruşènd un mont d'zent cun la faza mësta, e i paréva vni' tot da una cà presapòch a mitè dla strè, una ca cun e' purton avèrt 'd pösta. E' fò söl avşinèndom incóra, parö, ch'a-m rindè cont che quel l'éra pröpi e' sid ch'a staşéva zarchènd nencia me.

E mo, s'èral mai suzèst? Csa faşévla tota cla zent pröpi a lè, e cun cla piàngula, pu? U-n sarà miga ch' j'avéva d'avè di bajoch nencia ló? A sareb stè pröpi maş ben...

Cavalè e' purton, a m'acustè a on ch'e' paréva d'ca, dmandèndi:

- Ch'e' scuşa, boñ'öman, a j'areb d'arscòdar di bulen, a j'èl e' padron?-

U-m guardè cun una faza còma s' l'aves vlu cumpatim, pu a la fen u-s dignèt d' arspòndom:

- E vò d'indó vniù? A-n la j'avè vèsta tota sta zent? 'Sa cardiva ch'la fos vnuda a fé?' E' padron l'è môrt, l'è môrt sta nöta, ormai u-l sa tota Ravèna-

La môrt de' Puéta

di Paolo Borghi

A-v salut i mi bajoch, a pinsè sobit me, quist a n'i vegh piò! E pu la curiuşitè la fò piò fòrta de' gvai pr' i bulen e a i faşè:

- E la raşon d'ste via-vai, alóra,?-

- Ch's'a vliv ch'e' sea, i ven par rèndar umag a la môrt d'un grând'öman, e' mej autòr ch'u-s sea mai vest da stal pèrt.-

- Mo sicura, a-ch' tèsta! E di' ch'al savéva! Im l'avéva pu det che quel cun la şbişla l'éra on ch'e' scrivéva. E int igna môd ormai l'è 'ndè e donca... grând o zni.-

- Donca un càpar! - l'arbatè clu, còma s'a l'aves ufèş, - Par vòsta cnusenza, avi da savé' che al su övar aglj'armastarà int la mimòria ad tot, èn e èn döp a la su môrt, e fórsi adiritura d'piò.-

Bóna nö! A m'imaşinè sobit che che zèmbul e' scurès icè söl par vantari, e int igna môd, nench s'e' fos stè la vèra, a i mi bajoch a ste pont a i putéva metar 'na bëla pré d'sóra.

Ormai a-m s'éra rasiñè da fat e a staşéva giost par muchèmla, che sobit prèma ad de' fura, a-n m'i-n spiègh gnànca la raşon, mo a fò ciap da una sòrta d' şmegna:

- Bon' öman, icè, giosta par curiuşitè, a n' u-m la cuntarèsov miga òna dal su stòrji?-

Ins al prèmi a-m cardè ch'u m'areb şbatù fura a chilz int e' cul, mo u-n fo şvèlt asé e alóra, prufitènd dla su indicuşion, a j'insistè:

- Dgim imànch e' prinzipi d' caicvèl scret da ste grând' öman! U-n m'arpagarà brişòl de' mi crédit, mo e' sarà sèmpar mej che avièm senza avé' vù gnint dafât... 'sa dgiv, par quel ch'u-v gosta!-

U-m guardè zarchènd d'capì s'a fos stè pericolòş, pu, dezidènd che mat a putéva nench rèsal, mo pericolòş fórsi nö, int la sperànza che döp a-m

caves quàtar dida d'alè, e' tulè un grân suspir e ciapèndom pr'un braz int l'intent d'amnèm in prisìa fura dla pôrta, ment ch'a caminèma e' tachè a marmugnè dal paròl che me

int e' ment, figurès s'a i cavè un significhèt pu ch'e' sia. E gnànch'adès, par di' la véra, u n'è che... mo insòma, u-m paréva ch'al sunès pröpi ben, tânt che un pô' a

crìd d'arcurdèmlì incóra, e un prèsa-pòch al fašéva icè:
- *Nel mezzo del cammin di nostra vita, ci ritrovammo...*
E e' rëst a m'e' sò pröpi smengh.



In Ravèna e al su stòri di Mauro Mazzotti (Ravenna, Longo, 1994) non poteva certo mancare la "storia" di Dante. Riproduciamo qui i due sonetti che descrivono la parte finale del soggiorno presso Guido Novello e la morte del poeta.

La môrt ad Dânt

di Mauro Mazzotti

Guido Nuvël u s'instizes

Andè so e zo pr al schèl a ca di vşen l'è dura... s'u ngn'è brisal l'asensör; parò da Guido, ch'j éra só du pien, u ngn'éra da şmulghès int e' sudór.

Par un puéta gheng cun puch quaten la n'éra la galena dagli òv d'or?: «A n'ò l'ispirazion. Incù a n'stègh ben»: sèmpar dal scuş pr avdè d'şgaudi e' lavór.

Mo intânt ch'u s'lamintéva d'èsar sprè u s'éra instech in cà coma int 'na règìa e, cun che di ch'e' pân l'éra salè,

l'avléva tot i dè la piè ins la tègia, che alóra pu Nuvël u s'instize e ui dgè: «L'è òra d'fnila sta... Cumégia».

La môrt ad Dânt

Par un pô d'temp e' tens e' buridon ch'e' scrivéva di virs tot quânt e' dè mo alóra döp u j arciapè e' magon par quela ch'la l'avéva imbindulè.

Pôr giavlaz u i fašéva una pasion: zenza durmi, zenza piò gnànch magnè (lo ch'e' dvintéva mat par e' zamblon!) t'an l'arès piò cnunsù. Sech?! Mègar stlè!

Par fè in manira alóra ch'u s'şvaghès il mandet a Venèzia a fè un ziret cun la scuşa d'firmèr un cumprumes.

Mo e' turnè cun la févra, u s'mitè a lèt, u n'vus dutur («Ch'i n'capes gnint» e' des) e in du dè l'éva ڑa tirè i zampet.

Guido Novello si arrabbia

Scendere e salire l'altrui scale è dura... se manca l'ascensore; però a casa di Guido [Novello] - solo due piani - non c'era da inzupparsi nel sudore.

Per un poeta scansafatiche e a corto di soldi non era la gallina dalle uova d'oro?: «Non ho l'ispirazione. Oggi sono indisposto sempre [nuove] scuse per scansare il lavoro.

Ma intanto che si lamentava del suo stato miserevole si era sistemato in casa come in una reggia e adducendo che il pane era salato

pretendeva tutti i giorni la piada al testo: allora Novello si arrabiò e gli disse: «È ora di finirla questa... Commedia.»

La morte di Dante

Per un po' di tempo il rimprovero ebbe effetto ed egli scriveva versi per tutto il giorno ma allora gli ritornò il groppo per quella che lo aveva abbindolato.

Povero diavolo, ci faceva una passione: senza dormire, senza più neanche mangiare (lui che andava matto per il ciambellone!) non l'avresti più conosciuto. Magro?! Secco come uno stelo!

Allora per fare in modo che si svagasse lo mandarono a Venezia a fare un viaggetto con il pretesto di sottoscrivere un accordo.

Ma ritornò febbricitante, si mise a letto, non volle medici («Non capiscono niente» disse) e nel giro di pochi giorni aveva già tirato le cuoia.

Federico Ravagli (Bagnacavallo 1889 - Bologna 1968) fu insegnante, giornalista e scrittore. È noto per essere stato amico di Dino Campana ai tempi dell'Università a Bologna; amicizia che egli rievocò nel libro *Dino Campana e i goliardi del suo tempo*. Firenze, Marzocco, 1942. In tarda età si dedicò anche alla poesia dialettale partecipando ai trebbi de La Piè. Il 19 settembre del 1965 al trebbo di Cesenatico presentò questa traduzione di dieci terzine del Canto di Francesca, che venne pubblicata in *I trebb d'un ann* (13 settembre 1964 - 28 novembre 1965), Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1966.

Da e' quènt cant dl'Inferan

(da e vèrs 82 a e 111)

di Federico Ravagli

Coma, cun agli él stési, a e' su bel nid
u' s' véd a vulè svilt pr' éria i pizón
com ch' ù j purtéss la gran vója 'd che sid, 84

acsè agli ómbr' a l'lassé al fila 'd Didón
e par cl' éria nibiósá al s' acusté,
tànt la mi vos la fó chèlda 'd passión. 87

«E' mi brèv òman t' é tanta bunté
d'andè a zarchèr, a e' bur, nénch iquà vèrs,
nó che e' mond a l'avén insanguné, 90

s' us' foss amigh e' gran re dl'univèrs
nó al pregaréssum ch'u t' faséss cuntént
par la pietè t'é de' nòst mèl sparvérs. 93

Se vó 'd scorar cun nó avi int' la mént
nó a scultarén e pu a dirén a vo
intànt che, coma adéss, u 'n tira e' vént. 96

Me a nassé int' una téra vséna a e' Pò
ins' la maréna dov che e' fióm u 's sténd
pr' arpuséss cun i su afluént, là zó. 99

L'amor, che un còr zintil prést u l'azénd,
e' ciapè stù ch'iquè de' mi corp bèll
ch' u m' é stè tòlt, e int' un mód ch' u m' ufénd; 102

L'amor, e' mi bón óman, l'è un fat quel
ch' us atàca, e me u 'm ciapè acsè fórt
che, coma t' vi, lo u 'n m' abandona invel 105

L'amor us' ha purtè a una sola mórt.
Fra i traditùr l'andrà clu ch' s'amazzé ».
Quest la dess sóra la su mela sòrt. 108

Dop ch' a sinté chi du acsé tant sgrazié
a téns la tèsta bassa pr' un gran pézz,
tànt che e' puéta u 'm dess: «Mo nó j pinsè». 111

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscìr de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.

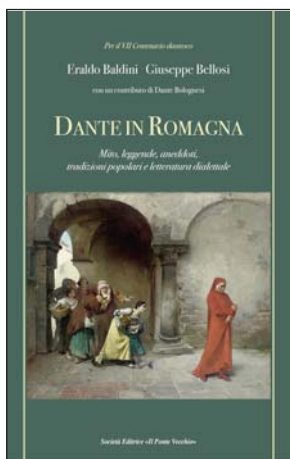
Quand' io intesi quell' anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».



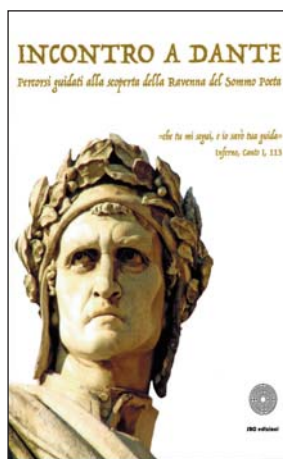
Roberto Casalini
Dante e il suo mondo. La vita, le opere e la Romagna.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2020.

Spigolando fra i libri

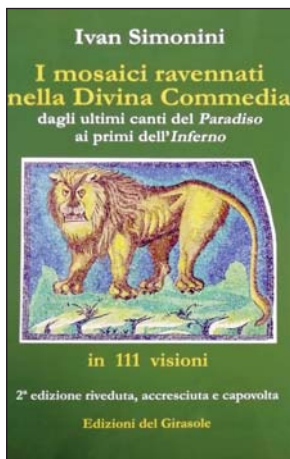
In questa pagina segnaliamo alcuni testi, per lo più di recente pubblicazione, che riguardano Dante e la Romagna e in particolare Dante e Ravenna. Si ringraziano la Libreria Longo di Ravenna e la Bottega Bertaccini di Faenza per averci fornito la scansione delle copertine in questo periodo di spostamenti preclusi o limitati dalla pandemia.



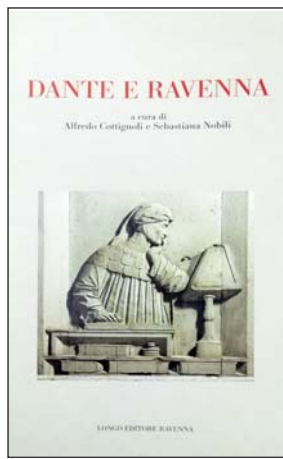
Eraldo Baldini - Giuseppe Bellosi
Dante in Romagna. Mito, leggende, aneddoti, tradizioni popolari e letteratura dialettale.
 Cesena, Il Ponte Vecchio, 2020. Pp. 144.



Incontro a Dante. Percorsi guidati alla scoperta della Ravenna del Sommo Poeta.
 SBC edizioni, Ravenna, 2020.



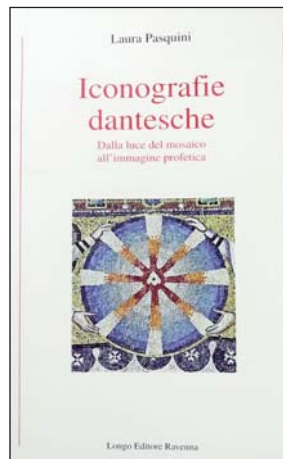
Ivan Simonini
I mosaici ravennati nella Divina Commedia. Dagli ultimi canti del Paradiso ai primi dell'Inferno in 111 visioni.
 Ravenna, Edizioni del Girasole, 2021.



Alfredo Cottignoli - Sebastiana Nobili (a cura di)
Dante e Ravenna.
 Longo Editore, Ravenna, 2019. Pp. 372.



Osiride Guerrini
Francesca da Ravenna.
 SBC edizioni, Ravenna, 2020. Pp. 109.



Laura Pasquini
Iconografie dantesche. Dalla luce del mosaico all'immagine profetica.
 Longo Editore, Ravenna, 2008. Pp. 160.

Testo vincitore del
Premio Opera Dantesca
nell'ambito della XXVIII
edizione del
Concorso di poesia
dialettale e zirudela
romagnola
"Giustiniano Villa".
San Clemente di Rimini,
Novembre 2020.

E' Zentunëshum Cânt Il Centunesimo Canto

di Bruno Zannoni

Grând nutézia so e' giurnêl!
J'à truvê l'uriginêl,
scréta tota cvânta a măn
da che grând genî tuscân,
-cun chisà cvêla fadiga!-
(a v'e' žur che a-n schirz miga
mo a dég pròpi ins e' séri!)
dla 'Cumégia' dl'Alighiéri;
ch'i s'è dé, sol dop, la pëna
ad ciamêla 'La Divëna',
sol parchè acsè l'avlét
cvel di Cvéndg di 'Banadét'
parchè fën'a e' Pëpa d'préma
(a v'e' deg, nênc cvest, in réma!)
a ciamêla acsè la Ciśa,
no, che la n'a vléva briśa
(d'cvest, magari, a n'in scurrën
un êtr'änn, se incóra a i srën).

Che prém Tëst, acsè j'à dét,
l'éra srê int un casét
d'un véc mòbil, so la véta
d'un paláz, int la suféta,
(là so in êlt, in zéma al schêl),
pròpi dnënz a Sãn Vidêl.
L'à ža det, clu ch'u l'à léta,
ch'u-n gn'è dobi ch'la rispéta
la 'Cumégia' ch'a cnusën;
parò cvesta (ascultî bën)
de mel-e-tarsént-vinciön
ch'j'à truvê in che palazön
a Ravéna (daśim mënt!)
sol pr'un cvël l'è difarënt:
nõ, di 'Chënt' i 'n cnusën zënt,
mo sta còpia de Tarsént
la n'à, invézi, zént-e-ön
(al so, cvest u n'e' sa inciön);
e sta 'Cmégia' uriginêl
la s'e' mostra tël e quel
tot cvânt quel che Dânt l'à scrét,
(che, purtròp, dóp u-s pardét).
U-n s'è mai savù e' parchè!

Spiegaziön, no ch'u n'i n'è:
fòrsi e' fo par la paura
ch'e' tajés tot la Censura,
briśa sol che 'Cânt' c'alé
mo al 'Cântic' toti tre,
cm'e' fo par 'De Munarchéa'
ch'i brusè par ereśéa
cvî dla Sânta Inquisiziön
che j'a-n pardunéva inciön
che de Pëpa al sacri idej
u-n žurés ch'agl'éra al mej.
Tânt e' vera ch'e' stéss Dânt
int l'Inféran, a e' Nòn Cânt,,
virs sântön a sântatri,
e' pê che u-s voja di:
"Par śgavdi rógm od intrig
zarchi d'lézar bën tra 'l rig,
vó ch'avì 'ntelletti sani
cvî ch'i-v pê di versi strani".

L'éra e' prém d'tot ch'j'ëtar Chënt
(cvel d'adës, che prém l'è gvënt
e ch' u-l cnós tot cvânt e' mónđ,
l'éra, invézi, sol e' śgónd)
ch'u-n 's cnuséva fën'ad ora,
in do' Dânt (ža préma incóra
ad cuntês dla 'Selva oscura'),
së, l'avét, purën, bën cura
ad cuntês d'un animêl
sangvinêri, micidiêl
ch'l'incuntrè int i prem pëss,
préma incóra d'fê e' su ingrës
in che mond d'dulór etéran
(a voj di e' Régn dl'Inféran).

Së, parchè (Dânt u s'e' diś,
in che Cânt, in môd preciś)
j'animél – s'a n'e' savì! –
i fo cvátar, miga tri,
ch'i zarchè d'farmê e' su viáz.
E' fo cvest e' prem asáz:
una belva suvránësta,

péz d'acsè pròpi mai vésta,
che, apëna l'avdè Dânt,
sënza di né tânt né cvânt,
l'a-s mitè davânti a lo
cmé par di "T'an pës, eh no!"

Pu la i dgét, cvési bajënd:
"Préma d'fêt pasè, a pretënd
ad savé s't'ci d'chi emigrënt
'cheusa guëra', o sulamënt
'econòmic'; ch'l'è d'chi chés
pr'arspedìt a e' tu Paés.
Nõ a sën cvî, s' t'a-n l'é savù,
ch'i-t dà aiut sol 'a ca tu'
parchè e' mòt ch'a preferën
l'è cvest: "Prema j'italiën!";
a e' Térz Mond l'è ža abastanza
dêrî cvel che a nõ u s'avânza,
ch'e' vô di, pr'ësar sinzir,
un salut, s'a n'avën alsir.
Te ringrazia e' tu signór
che t'a-n si òn ad 'culór'
arivè sora 'n gumön
(long a l'Arno, ... a si nênc bön!)
sinò a 'st'ora, in du-tri śgónd,
a t'aréb ža mandè a fónđ.
E pu, t'é avù furtóna
(la t'è andèda pròpi bóna!)
parchè t'si un 'Guelfo Biānc';
che' t'putitia fêr ad mānc
ad dmandëm d'pasè d'acvè
se un 'Guelf Négar' t'sivia te.
Zért ch'am toj, s'a-t fëg pasè,
grān respunsabilitè:
cun che nês ta n'asarméj
a chi ch'l'à radiś giudéj,
ānzi (dgégnal pròpi piān)
t'é un prufil da musulmān:
t'séva che nõ acvè a vlën
sol di pur, perfét cristiën.
Cun che vél, pu, so la tësta
t'reśc ch'i-t fëga, së, la fësta;

e l'amlôr ch't'é so la frönt
e' pê di che t'si za prönt,
cmé un pulàstar o, piotöst,
un cunéj, da fêr aröst.

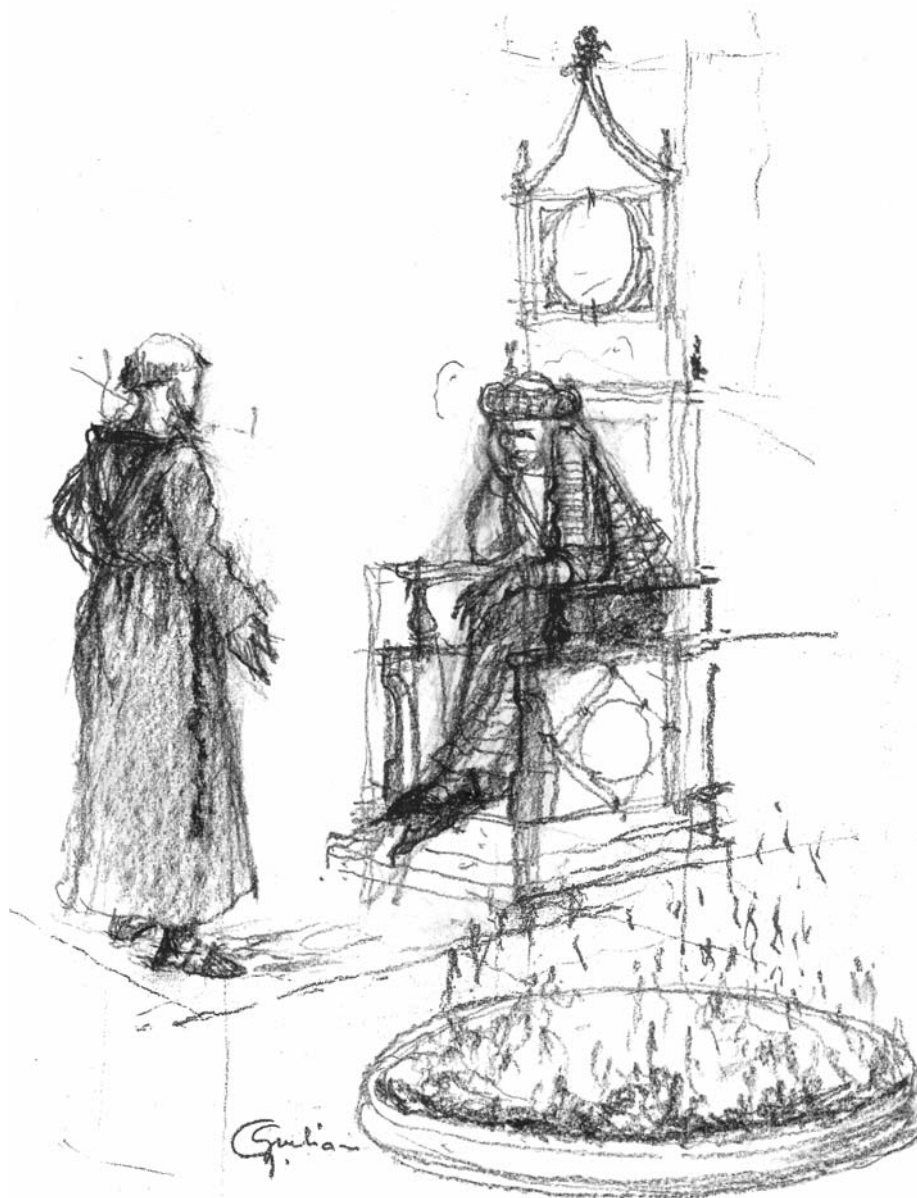
Pu la fnè e' su scórs, cla belva
ch'l'éra alè prema dla Selva:
"Mo se pròpi andêri t'vu
a l'Inféran, pasa pù!
Me a n'u-m mov, parché a l'aspét
par magnêl, tajéndl'a fét,
clu che zo da la cadréga
l'à buté e' Chêp dla Léga!"

Pu e' lanzé 'n'imprecaziôn
che, alora, u-n capè inciôn:
"Cvè a t'aspét, Conte Giuseppe!
PAPEETÉ SATÀN ALÉPPE!!!"

E' capè, parò, tot cvânt
che grând genî ch'l'éra Dânt
(l'éra pròpi na grân zéma!):
e' capè sèt-zént énn préma,
tânt che, cun puc cambiamënt,
e' mitè int e' Sèt di Chênt
cal paròl; sol l'abreviè
e' 'PAPEETÉ' cun 'PAPÈ'

(tânt ste Bâgn di VIP dl'istè
u n'à bsògn d'publizitè;
pu, 'Cultùra rumagnôla'
l'è, purtròp, sol una fôla;
la Rumâgna, ormai, l'è cvesta:
sol Mojito e sol Cubésta).

Mo 'SATÀN ALÉPPE' e e' rëst
int la Cmégia, oh, s'i j'è armëst!
Gnânc 'Giuseppe' l'è spari:
chisà indó ch'l'andrà a finì
e chisà se la su stôria
l'andrà mèl opür in glôria?



San Francesco predica davanti
al Sultano d'Egitto al-Kamil.

Disegno di Giuliano Giuliani

*E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguìro...
(Paradiso, XI, 100-102)*

E in frenesèia d'acquistè piò mirt
nella presenza del Soldan superba
e predichè e Vangeli in chi disirt...
(Versione di Filippo Monti)

La “Commedia” in dialetto

Consci di rischiare assurde incompatibilità col materiale di provenienza, si fa primario per ogni traduttore impegnarsi nella versione senza manipolare a vuoto il lavoro iniziale e trasmettendo contestualmente ai lettori – quanto possibile nella loro pienezza – le sfumature di significato che lo qualificano.

In seguito, qualora l'incombenza dovesse concernere la poesia in rima e l'idioma implicato nella transazione fosse il dialetto, la faccenda si farebbe davvero complessa giacché sarà imprescindibile per l'estensore, l'impegno di allineare il nuovo linguaggio al susseguirsi originario delle parole, quando non a integrarle o addirittura sostituirle con altre.

*“La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove...”*

*“Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,*

*la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.”*
(Inf. V, 133-138)

*“Quând ch'a lizèsom cl'insugnèda rişa
èsar başèda da sta sòrta ad trat
quest, ch' l'ha da rès cun me cul e camişa*

*tarmènd um başè in boca, e quest l'è un fat.
Gagliòta la fo cl'òvra e chi ch' l'ha scrèta
che dè 'd nò lezla piò a faşèsom pat.”*
(p.b.)

*“La glòria 'd quel ch' e' mòv tot ignacvèl
par l'univers la s şlònga e la starloca
piò int una pèrta, in cl'ètra u-s va a spanèl...”*

Il quadro si fa inoltre suscettibile di ulteriori aggravii nel momento in cui i termini da convertire vengono a coincidere proprio con quelli di una Divina Commedia, che d'altra parte in Romagna ha già riscosso sotto tale aspetto consensi ed apporti rimarchevoli.

Almeno tre, infatti, sono state le versioni integrali e molto più numerose quelle frammentarie, circoscritte a sintomatici passi del lavoro, e questo malgrado l'impegno delicato e aggiuntivo di esser tenuti a preservare per quanto possibile, la rima e il ritmo delle terzine dantesche.

Un vincolo così arduo, questo, da istigare i traduttori ai più disparati contegni, vuoi appagandosi semplicemente di ricalcare i contenuti dell'opera, vuoi discostandosene per singoli versi o addirittura per intere terzine e facendosi poi carico di interpretare e riconsiderare in modo autonomo, i passaggi che meglio si prestavano all'occorrenza. Tant'è che simile procedura venne così accolta da uno specifico numero di “addetti ai lavori” meno inclini, magari per libera scelta, a restituire in modo pedissequo e senza slanci il contenuto e il significato del testo nella sua interezza.

Paolo Borghi



*“Quând a lizèssom che cla bela gioia
la 's faşèva başè da che žuvnot,
Pèvol, che pèr'invèzi ch'u n'in voia*

*um daşè un bēş ben lòngh, e pu un scricòt.
L'andè pu a fnì... quel ch'a m'imazinéva,
ch'a srèss'm e' livr' e...bòna not scufiott.”*
(F. Talanti)



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it • C.F. 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 54 E085 4213 1080 4200019 7936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -
Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna